

Una Casa troppo stretta per Fini

La mossa del vicepremier sul voto agli immigrati rivela che le sue posizioni non si conciliano con quelle del Governo

NICOLA TRANFAGLIA

Le dichiarazioni di Gianfranco Fini sul voto amministrativo agli immigrati regolari e sulla necessità di andare oltre la destra hanno sollecitato varie interpretazioni in gran parte legate ai rapporti interni nella Casa delle libertà e alle reazioni interne nel partito di cui il vicepremier è leader (le sessanta firme raccolte dagli sfavorevoli in parlamento sono un segno della perdurante eredità di chi ha digerito male la svolta di Fiuggi del Duemila) ma segnano, senza dubbio alcuno, un passo avanti inequivocabile sulla strada dell'integrazione democratica di un partito che si è ormai allontanato dalle pesanti eredità che ne avevano provocato la nascita e lo sviluppo nel primo cinquantennio repubblicano.

D'altra parte la risposta di Berlusconi nasconde a fatica l'irritazione di chi in questi due primi anni di governo ha puntato nettamente su un asse Bossi-Tremonti, cioè sulla strada percorsa da molte coalizioni di centro-destra in Europa che privilegia i suoi partiti estremi piuttosto che collocarsi su quel versante di centro rappresentato nell'attuale governo da Alleanza Nazionale, ancor più che dall'Unione di centro, preoccupata anzitutto dei posti da ottenere e del bisogno

urgente di aumentare il proprio spazio elettorale. La svolta di Fini è, da questo punto di vista, nello stesso tempo la rivendicazione orgogliosa del peso di secondo partito che finora di fatto si è negato ad Alleanza Nazionale e l'indicazione di una linea politica differente per l'intera coalizione che se fosse veramente applicata produrrebbe conseguenze di rilievo non soltanto nella maggioranza parlamentare e nel governo ma anche nell'opposizione dove, forse, la frenetica caccia al centro che abbiamo visto negli ultimi due anni da parte dei partiti maggiori potrebbe attenuarsi se non altro per ovvio bisogno di differenziazione all'interno di uno scontro che finora si è giocato, per colpa del capo del Governo, più di una volta sulla radicale contrapposizione tra le ipotesi opposte. Ma, di fronte al significato della svolta (che non può essere vista soltanto come un ennesimo gioco di scacchi su un terreno di gioco fisso, come tendono a fare ancora alcuni osservatori) si deve osservare già all'inizio del gioco, che le probabilità di riequilibrare la coalizione populista oggi al potere appaiono allo stato dei fatti piuttosto scarse, se appena si tiene presente gli antefatti dell'attuale situazione e la

struttura reale della Casa delle libertà. Per una serie di ragioni che vale la pena elencare. La prima è che, ad essere sintetici, si può dire ormai che Bossi dice quel che Berlusconi pensa e che il consenso mostrato dal Cavaliere per la maggior parte delle esternazioni estreme del ministro delle Riforme non è legato soltanto a una ragione elettorale (i collegi elettorali del Nord si dice sempre) ma, anche e soprattutto, al fatto che il presidente del Consiglio è portatore di un'ideologia profondamente antidemocratica, che si nutre avidamente della furia iconoclasta della Lega e del suo leader incontrastato. Berlusconi non è un democratico di destra, è un populista antidemocratico, che ha in animo di mettere da parte spirito e lettera della prima parte della costituzione, di affossare lo stato di diritto, di raccogliere presso di sé tutto il potere o quasi, di usare

l'opposizione soltanto come spauracchio per chi volesse abbandonarlo e perciò continua impunemente la caccia ai comunisti e a tutti quelli che dissentono. Da questo punto di vista, il suo dissenso con la marcia intrapresa da Fini per andare oltre la destra e porsi su un binario di apertura e dialogo con l'opposizione lo trova assai freddo non soltanto per il timore di dividere la maggioranza ma anche per il merito delle questioni affrontate: dire che una proposta di legge sull'ammissione degli immigrati regolari al voto amministrativo non fa parte del programma è un modo indiretto per non pronunciarsi sul merito della questione che è quello del lavoro per l'integrazione o per l'esclusione dei medesimi. La posizione della Lega al riguardo, anche a non ripetere le espressioni volgari dell'onorevole Borghesio, è

assai grave per tutte quelle che non hanno o la possibilità di occuparsi dei figli durante il pomeriggio perché impegnati nel lavoro. Una discriminazione più netta tra ricchi e poveri che nel nostro Paese ci riporta, peggiorandola, alla situazione degli anni Cinquanta; peggiorandola, perché allora non c'era, come c'è adesso quasi ovunque, la famiglia nucleare senza aiuti esterni. Così la scelta precoce tra la scuola secondaria e la formazione professionale suona altrettanto come una scelta di classe contraria a una posizione di eguaglianza solennemente fissata dalla nostra costituzione. Per non parlare del destino dell'università e della ricerca rispetto alla quale un organismo moderato e prudente come la Conferenza dei rettori è pronta a proclamare il blocco a tempo indeterminato della didattica se la Finanziaria in discussione al Senato manterrà una somma palesemente insufficiente per il fondo ordinario annuale destinato agli atenei. Se Fini fosse coerente - e noi speriamo che lo sia - questo dell'istruzione sarebbe un terreno altrettanto essenziale di confronto all'interno della Casa delle libertà e imporrebbe la necessità di una scelta nella medesima

direzione di quella indicata dal leader di Alleanza Nazionale per gli immigrati. Ma un simile ragionamento conferma la nostra impressione che si tratti di una strada assai in salita rispetto alla linea praticata finora da Berlusconi. Di qui la crisi non momentanea in cui si trova oggi il governo di centro-destra diviso tra la tentazione di andare avanti sulla strada estremista finora percorsa e le nuove opportunità che nascono dalla riflessione del leader di Alleanza Nazionale. In un periodo caratterizzato dalla caduta delle vecchie ideologie e dal ricominciamento degli schieramenti, l'Italia ha bisogno di trovare una strada di modernizzazione che non la confini tra i casi di populismo autoritario e promuova, al contrario, la piena realizzazione del dettato costituzionale rispetto all'eguaglianza dei cittadini come all'integrazione di chi viene nel nostro paese per lavorare onestamente. Può un governo che si è caratterizzato per favorire l'illegalità dei potenti e la discriminazione tra i ricchi e i poveri compiere una svolta di trecentosessanta gradi? C'è, almeno per ora, e ce ne dispiace, da dubitare.

Sagome di Fulvio Abbate

SANTI A DISPENSE

La pubblicità televisiva più bella del momento è quella dei santi a dispense. Da acquistare in edicola, per portare poi subito a casa. La pubblicità dei santi è convincente in tutto, fin dal testo buttato giù dai signori dell'agenzia che ne ha curato il lancio. La categoria è, più o meno, quella dei «mai più senza», almeno così direbbero i cinici, gli ironici, gli ex lettori di satira, quelli che trovano discutibile la trasformazione di un'aureola in semplice merce da comodino. In mezzo a tutto il resto, cioè alle pubblicità delle auto accompagnate da un diluvio di ragazze bene, irraggiungibili e fosforescenti, quella dei santi ti dà però quasi l'impressione di un mondo reale, vicino a te, abbordabile, domestico, finalmente possibile. Ci mancherebbe: il ritratto del santo, o il semplice santino, dimora appun-

to accanto al comodino. Alla fine, nonostante il commento che accompagna lo spot sia un po' troppo ieratico, senti quasi una voce fuori campo a suggerirti così: lo so, ti piace la ragazza del silicone sigillante Saratoga, ma con quella, credi a me, non c'è niente da fare, ci ha provato perfino un pieno di soldi e si è preso ugualmente il due di picche, ma con i santi è diverso... Se le cose stanno davvero così, alla fine corri in edicola e acquisti senza pensarci due volte la dispensa dei santi, «primo numero sant'Antonio da Padova. È una proposta De Agostini. La prima uscita a soli un euro e novanta». Una volta che te la portata a casa, prendi ad aprire l'involucro e intanto leggi quello che c'è scritto sulla confezione. Tanto per cominciare, scopri che si tratta esattamente di un «dizionario dei san-

ti». Ce n'era proprio bisogno. Ce n'era proprio bisogno perché il presente è tribolato e c'è Berlusconi. Ce n'era proprio bisogno perché l'attuale papa ha proclamato tanti di quei nuovi santi da rendere in calendario sempre più simile a un bus centrale nell'ora di massima punta, ecc. Se poi leggo bene uno dei fogli acclusi al dizionario, una cedola a uso unicamente dei futuri progetti editoriali De Agostini, non posso fare a meno di immaginare sempre nuove iniziative di segno agiografico, e dunque una necessità personale di adeguamento al trend. Al punto 2 si legge infatti all'ipotesico cliente la ragione dell'acquisto, anzi, la motivazione. Fra le risposte possibili c'è sia la devozione sia la convenienza dell'offerta di lancio. Il punto 8 si articola invece sulla seguente domanda: «Lei raccoglirebbe/collezionerebbe alcuni dei seguenti oggetti: icone, santini, acquasantiere, statuette votive, rosari, croci». Ma anche il punto 12, nella sua ogget-

tiva realtà sincretica, merita attenzione: «Ha acquistato in passato una delle seguenti opere? le storie della Bibbia vhs, astrologia, suor Germana a tavola con te, decorazioni natalizie, presepe napoletano». A questo punto, scorso per intero l'elenco delle offerte, qualcuno si domanderà il senso dell'intero nostro ragionamento. È presto detto. Grazie a un'opera come il dizionario dei santi chiunque (ma, pensandoci bene, soprattutto quelli che non ci credono) ha modo di immaginare finalmente uno scenario possibile, anzi, il miracolo, a fronte di un universo delle merci sempre più rigoglioso, ma anche inavvicinabile, prima o poi ci penseranno i santi a darti un'emozione democratica. Sentirete bussare alla porta, penserete: che palle sono quelli dei foletto!, e invece vi troverete davanti un signore in saio a dirvi: piacere Antonio. Voi: «Quello della dispensa De Agostini?». L'altro: «Proprio lui».

Maramotti



Giulio Tremonti ha avuto una bella idea: realizzare un istituto di ricerca tutto «suo», l'Istituto italiano per la tecnologia, con sede a Genova, per regalare al sistema Italia dalla sera alla mattina un centro d'innovazione di assoluta eccellenza, analogo al Massachusetts Institute of Technology (Mit) di Boston. E poiché Giulio Tremonti non è un cittadino qualsiasi, ma il ministro dell'Economia, ha deciso di finanziare questa sua idea con un budget niente male: 350 milioni di euro (circa 700 miliardi di vecchie lire) in quattro anni, con quote di 50 milioni di euro il primo anno e di 100 milioni l'anno per i tre anni successivi. Dicono che l'idea di Tremonti abbia fatto arrabbiare la signora Letizia Moratti. Sia perché il nuovo centro sarebbe sottratto alla sua giurisdizione di ministro dell'Università e della Ricerca Scientifica e gestito direttamente dal ministero per l'Economia, sia perché mentre con una mano Giulio Tremonti tagliava i già magrissimi fondi per l'università e gli Enti di ricerca che dipendono da Letizia Moratti,

Ricerca: Tremonti ha avuto un'idea. Purtroppo

PIETRO GRECO

esponendo la signora alla pubblica contestazione dei rettori e dei ricercatori di tutt'Italia, con l'altra mano il ministro dell'Economia scavava nel salvadanaio dei soldi pubblici e trovava un bel po' di quattrini per finanziare la sua trovata. Dicono che l'idea di Tremonti abbia fatto arrabbiare anche il professor Adriano De Maio. Ma come, pare vada sostenendo il rettore della libera Università Luiss, solo pochi mesi fa il governo mi ha nominato Commissario straordinario del Consiglio Nazionale delle Ricerche (Cnr) per rifondare il più grande Ente pubblico di ricerca scientifica del paese, e ora mi nega persino i soldi per farlo sopravvivere a pane e acqua mentre regala il companatico, e

che companatico, a un fantomatico istituto che esiste solo sulla carta e che, del Cnr, è già concorrente sleale? Non c'è dubbio, l'idea del ministro dell'Economia è un bel siluro per il Cnr e per il suo nuovo Commissario. Dicono che l'idea di Tremonti abbia fatto arrabbiare molti deputati della maggioranza, che vogliono capire cosa abbia in testa il superministro dell'economia prima di approvarla in Parlamento, quella sua idea, come codicillo della Legge Finanziaria. Molte cose pare si dicano e si sussurrano intorno all'idea di Giulio Tremonti di creare in Italia, dalla sera alla mattina, un succedaneo del Mit di Boston. Ma da ieri la comunità scientifica italiana, o almeno un'autorevole

sua rappresentanza - la Conferenza dei Direttori degli Istituti del Cnr - il suo giudizio la ha messo nero su bianco. Quella di Giulio Tremonti, hanno scritto in un comunicato ufficiale i 12 rappresentanti dei circa cento direttori degli istituti di ricerca del Cnr, è: «un'iniziativa del tutto estemporanea, velleitaria e scollata rispetto al processo in corso (...) di riassetto della rete scientifica nazionale (...), apparentemente nemmeno concertata con il Ministro competente», ovvero con la signora Moratti. Ma perché la bella idea di Tremonti è del tutto estemporanea? Beh, perché viene proposta proprio mentre vengono sottratte le risorse a quella rete scientifica nazionale che solo sei

mesi fa il governo, con provvedimento straordinario, ha deciso di riassetto. Tanto che oggi quella rete scientifica ha, dallo Stato, appena i soldi per pagare gli stipendi dei dipendenti e le spese vive. Mentre con gli importi previsti a finanziamento della bella idea di Tremonti e del suo «sedicente istituto (...) se immessi interamente nella rete scientifica del Cnr costituirebbero un incremento del 25% delle risorse disponibili per progetti di ricerca». E perché la bella idea di Tremonti è del tutto velleitaria? Beh, perché distrugge il certo per creare l'incerto. Perché nessun istituto di ricerca al mondo nasce dalla sera alla mattina, senza sapere quali sono i suoi obiettivi e quali

sono le risorse umane per realizzarli. Insomma, quei soldi, sottratti a un Cnr già in coma e dirottati verso il «sedicente istituto», sono solo buttati in partenza. Quanto allo scollamento rispetto al già controverso progetto di riassetto della rete nazionale di ricerca voluto da Letizia Moratti è tanto evidente, quanto clamoroso. Un ministro dell'Università e della ricerca scientifica che avesse davvero a cuore il proprio mandato a questo punto avrebbe già preso cappello... Che fare, dunque, di fronte a questo progetto estemporaneo, velleitario e scollato rispetto allo stesso processo messo in atto dal governo? La Conferenza dei Direttori del Cnr non ha dubbi: fermarlo. Subito. Prima che crei nuovi disastri alla già disastrosa ricerca scientifica italiana. E prima che venga «letto dai nostri colleghi (ricercatori) stranieri come un nuovo segnale di superficialità e velleitarismo nella politica scientifica del Paese». Insomma, fermate Tremonti prima che faccia piangere ancora di più gli scienziati italiani e ridere ancora di più i loro colleghi stranieri.



cara unità...

La logica di Andreotti e il Tantra di Ferrara

Alvaro Ceccarelli
Gentile Direttore,
Ho appena letto «Visto in Tv» di oggi dove si riporta la fiorita domanda che Giuliano Ferrara ha posto a Giulio Andreotti, se, cioè, un politico può permettersi di avere rapporti anche con i mafiosi senza che questo gli venga imputato giacché egli ha uno status diverso dalla casalinga e ciò che non può fare lei può farlo impunemente un politico. Era una domanda più andreottiana di Andreotti per la quale il pingue giornalista già immaginava una risposta compiacente che afferrasse la losca mano tesa. Andreotti invece ha ignorato la mano - ancorché pingue e losca - e ha risposto seccamente: «No, questi sono assassini, si ricordi del bambino sciolto nell'acido». Andreotti non è stato al gioco perché preferisce ancora la vecchia strategia del negare piuttosto che la novissima dell'esibire il male convincendo il mondo che è male, sì, ma va bene lo stesso. Andreotti è vecchio e preferisce uno stile vecchio ma sicuro, e anche stavolta ha scelto senza indugio di fare la bella figura di chi ancora sa distinguere il bene dal male, soprattutto quel male che

si veste da bene. Ferrara che vorrebbe applicare alla politica il Tantra, cioè la disciplina che non rigetta il male ma lo frequenta con passione, lo assimila e lo lavora fino a logorarlo e a consumargli l'intrinseca natura di male mostrandone, alla fine, la neutralità e la perfetta parità - di prassi e di filosofia - con il bene. Il vecchio Andreotti gli ha rotto il giocattolo col quale da molto tempo si balocca: annullare il male negando ostinatamente che si chiamava male.

Milano capitale? sì, ma della beffa

Simone Amiras
Milano europea, motore economico della nazione, la città che a parere dei leghisti dovrebbe essere la vera capitale d'Italia: ma non scherziamo. Il tunnel nel quale è piombata la mia amata città in questi ultimi anni, ogni giorno che passa si fa sempre più profondo. L'esempio più lampante è il problema del traffico, soprattutto dopo che il nostro sindaco «super eroe» chiese, appunto, i superpoteri per sconfiggere la piaga del traffico. Ebbene, dopo due anni fa la situazione, per usare un eufemismo, non è delle migliori. Un altro problema è quello dello smog. Il Presidente della regione Lombardia sono ormai otto anni che governa e in otto anni del suo mandato l'unica soluzione che sa trovare è sempre la solita: ovvero quella delle domeniche a piedi, inutili perché sap-

piano benissimo che la causa maggiore dell'inquinamento - il 65% per l'esattezza - deriva dai riscaldamenti dei palazzi. Dunque, se dopo otto anni la risposta è sempre la stessa, mi viene un sospetto: che l'incompetenza di chi governa la città (e la Regione) è ormai palese.

Mettiamo la Pace sulle liste elettorali

Luca Ferrari
Cara Unità,
sto recuperando le forze fisiche spese alla bellissima marcia per la Pace. In un momento in cui il dibattito politico al nostro interno è monopolizzato dalla proposta della lista unica vi voglio rendere partecipi di una mia riflessione. Al di là del fatto di dover sempre fare riferimento alle elezioni che si hanno di fronte non mi pare che una lista Ds-Magherita sia buona cosa. Innanzi tutto ci sarebbero candidati di diversi (e spesso contrapposti) raggruppamenti a poter beneficiare di un medesimo voto (e mi dispiacerebbe assai contribuire ad eleggere un componente del Ppe), in subordine se non si riesce a fare una lista con tutto l'Ulivo lo scopo iniziale è già svanito. In ogni caso la mia riflessione è questa: dato che l'elemento che più unifica tutte le componenti del centro-sinistra e che potrebbe avvicinare le tante persone che hanno marciato con me domenica è la Pace, perché non facciamo un richiamo, anche grafico, a questo tema in tutti i simboli

dei partiti di centro-sinistra sulle schede elettorali?

È diffamazione dire che Priebke torturava?

Attilio Casanova
L'articolo di Settimelli che racconta la vicenda della signora Stame, figlia di un martire delle Fosse Ardeatine, è esemplare. La signora è stata condannata da un tribunale italiano perché, dicendo che probabilmente il boia Priebcke aveva torturato suo padre, lo avrebbe diffamato, in quanto non è mai stato possibile accertare questo doloroso e terribile particolare. Ai giudici del tribunale non è stato sufficiente che Priebcke sia già stato condannato all'ergastolo, hanno sentito il bisogno di ulteriori prove. In questo modo il martire Stame è stato considerato come uno dei tanti casi di offese quotidiane, se non liti di condominio, anziché un patriota che ha dato la sua vita. Un abbraccio alla signora Stame e un pensiero alla memoria del suo povero padre.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it